



la Bussola



GIUSEPPE MAGNARAPA

# SINDROME DI ROMBERG



la Bussola



# la Bussola



ISBN

979-12-5474-244-0

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 22 MARZO 2023**

## INDICE

Capitolo I	7
Capitolo II	17
Capitolo III	25
Capitolo IV	33
Capitolo V	43
Capitolo VI	53
Capitolo VII	61
Capitolo VIII	69
Capitolo IX	79
Capitolo X	87
Capitolo XI	93
Capitolo XII	101
Capitolo XIII	111
Capitolo XIV	121
Capitolo XV	131
Capitolo VI	139
Capitolo XVII	149
Capitolo XVIII	161
Capitolo XIX	171

6 *Indice*

Capitolo XX	181
Capitolo XXI	187
Capitolo XXII	197
Capitolo XXIII	205
Capitolo XXIV	215
Capitolo XXV	225

## CAPITOLO I

Non aveva importanza da quanto tempo durasse quella situazione: certo, era preoccupato nel constatare come la sua memoria si stesse diluendo tra le spire di un passato dai contorni sempre più vaghi, poiché temeva di avere qualche malattia degenerativa cerebrale; poi, però, riusciva sempre a convincersi che la cosa dipendesse dal grave episodio avvenuto anni prima e di cui conservava, comprensibilmente, solo un ricordo confuso; in tal modo lo rassicurava il pensiero che la sua vita continuasse, nonostante tutto, a procedere sui soliti binari, un po' ripetitiva forse, ma non più di quella di molti altri.

Cliccò sul mouse e cercò un sito Internet che parlasse dei mari tropicali: aveva già visto centinaia di documentari sull'argomento, ma non se ne stancava mai e avrebbe dato via volentieri una parte del proprio corpo per poter essere su una di quelle spiagge, anche un solo istante. Sorrise, o credette di farlo, a quel pensiero: privarsi di una parte del corpo, figuriamoci, come se ce ne fossero ancora di essenziali. Gli occhi lo erano, in realtà: sarebbero bastati quelli

per osservare l'azzurro dell'oceano e lo svirgolare di qualche pesce pagliaccio nelle acque trasparenti. Magari, se fosse stato fortunato, avrebbe potuto anche metterci un dito, nell'acqua, per valutarne la temperatura ed eventualmente assaggiarla con lo stesso dito per sentire se e quanto fosse salata.

Le fantasie si dispersero rapidamente, come era già avvenuto per i suoi ricordi. Cliccò sulla tastiera a fianco del computer e il braccio meccanico emerse con un sospiro da un piccolo vano apertosi nella parete, per prelevare il piatto da cui aveva appena finito di mangiare: subito dopo si azionò la sequenza domotica del programma consistente nell'arrivo di un inserviente robotico che prendeva in consegna il piatto dal braccio meccanico per portarlo direttamente nella lavastoviglie.

Lui tornò ai suoi mari tropicali, ma mentre le sequenze di uno stupendo palmeto sorvolato dal drone scorrevano sullo schermo, la sua attenzione fu attirata all'improvviso dalla spia rossa che si era accesa sull'apparecchiatura di monitoraggio in remoto. Doveva essere qualcosa di simile all'antica tristezza, quella che gli stava calando sulle palpebre, quando vide il tracciato cardiografico appiattirsi e i valori della gas-densitometria scendere al di sotto dei livelli critici. Azionò sul bracciolo della poltrona i pulsanti di sterzo e avviamento, dirigendosi poi, attraverso il salotto, verso la camera da letto dove la sua compagna giaceva malata da molto, troppo tempo, sotto monitoraggio continuo di un robosanity che provvedeva al controllo dei parametri vitali e alla somministrazione periodica dei farmaci necessari tramite iniettori azionati da un timer.

Il sensore fece aprire la porta e la sedia semovente lo portò all'interno della camera, giusto in tempo per constatare



il passaggio dell'indicatore oltre il limite rosso di irreversibilità della condizione clinica della paziente. Un tempo si sarebbe detto che lei era semplicemente morta, ma, da molti anni, il problema era stato reclutato tra quelli che periodicamente interessano i nuclei familiari e di cui, quindi andava programmata tempestivamente la soluzione. Per questo forse, non riusciva a sentirsi addolorato più di tanto: superconnessione e robotizzazione avevano ormai trasformato qualunque procedimento biologico, morte compresa, in un algoritmo da applicare in modo automatico tramite apposite attrezzature in modo da eliminarne le contingenze pratiche più sgradevoli.

In quel caso, comunque, fu sufficiente la constatazione da parte sua del cambiamento di colore dell'epidermide, una trasformazione che, associata alla variazione di composizione chimica dell'aria provocata dalle emanazioni ammoniacali, aveva già fatto scattare la sequenza di rimozione, composizione e smaltimento del cadavere: prima, però, lui avrebbe dovuto uscire dalla stanza e sigillarla elettronicamente. Esitò ancora qualche istante, nel vano tentativo di formulare mentalmente una preghiera adatta, ma si accorse di aver dimenticato anche quella. La griglia a fianco della spia gialla posta sulla testiera del letto emise un gelido messaggio vocale che sollecitava l'intruso a ritirarsi.

Lui fece marcia indietro e, tornato alla sua postazione, attivò la telecamera di sorveglianza interna che inquadrava la consorte deceduta: non poteva dire se si trattasse o meno di una tristezza improvvisa, quella che lo colse, bloccandogli per un attimo il dito, subito prima che le sequenze precedute dal codice della stanza da letto, cominciassero a scorrere sul monitor: poi restò, immobile, ad osservare. I soliti bracci meccanici stavano rimuovendo lenzuola e

coperte; il letto matrimoniale si aprì in due sezioni laterali e il cadavere scese al suo interno su una piattaforma mobile, prima che le sezioni mobili si richiudessero su di esso.

Tutto il resto avveniva nella dovuta riservatezza: lui non poteva più ricordarlo, ma quando, da bambino, aveva assistito alla morte del nonno, si era poi informato dove il nonno fosse finito e gli avevano spiegato che, attraverso una serie di passaggi automatici, lui sarebbe stato trasferito direttamente in cielo conservando il ricordo perenne del suo nipotino. Ora, invece, poteva solo supporre che la sequenza prevedesse la traslazione del cadavere verso quei forni crematori di cui nessuno parlava mai, neppure su Internet, ma che dovevano pur esistere sicuramente da qualche parte; non poteva essere altrimenti visto che, da tempo immemorabile, erano spariti i riti funebri e i cimiteri si erano trasformati in campi sterminati di rottamazione per detriti, hard-disc in disuso e componenti elettronici scartati. Ma nemmeno questo lui poteva sapere; al massimo solo supporlo e non era neppure certo di averlo fatto, o forse semplicemente, lo aveva dimenticato. Con un gesto lento, cambiò inquadratura passando alla videocam del salotto dove faceva bella mostra di sé, al centro del tavolo un fragilissimo e splendido vaso cinese su cui fece zoomare l'obiettivo per poter osservare da vicino le preziose pietre dure di cui era ricoperto: un regalo che la sua compagna gli aveva fatto pervenire dalla Thailandia molti anni prima, in occasione di un anniversario, forse, o magari di qualcos'altro, non ne era certo: troppe cose aveva dimenticato e ora a malapena si rendeva conto di essere un vecchio giudice con l'hobby dell'antiquariato rimasto solo, ormai, ammettendo che vecchiaia e solitudine avessero ancora un senso in un mondo come quello in cui lui si apprestava a sopravvivere.

Dall'esterno giunsero rumori secchi che i convertitori acustici gli fecero percepire come spari. Lui rimase pressoché indifferente: non era la prima volta che accadeva e non sarebbe stata certo l'ultima.

\* \* \*

L'ambiente che lo circondava sembrava sottolineare, nel suo sfarzo spocchioso, la totale irrilevanza di chiunque, seduto su uno sgabello privo di spalliera, fosse costretto a fronteggiare l'uomo che torreggiava nell'incavo dell'enorme scrivania di mogano, sormontando il malcapitato interlocutore di almeno una spanna.

“Bene, Vergani...” l'uomo dai folti baffi grigi, che non aveva bisogno di alzarsi per sottolineare la propria autorità, si limitò a imprimere qualche oscillazione rotatoria alla poltrona girevole “... tra noi, non c'è bisogno che ti chiami ‘Professore’, come usiamo in società, suppongo... ma neppure voglio usare il tuo Codice di Debitore che, del resto, neanche tu conosci. Tutti e due, però, conosciamo il motivo della tua presenza qui...”.

L'uomo si sporse verso sinistra, in direzione di una pila di fascicoli appoggiata sulla scrivania e la guardia del corpo si premurò di avvicinarla a lui, prima di tornare nella sua precedente posizione di cariatide a braccia conserte.

Il codice alfanumerico stampigliato sulla copertina doveva essere la sua sigla identificativa: Francesco Vergani non riuscì a leggerla, ma in realtà gli sarebbe servito ben poco sapere come era conosciuto dalla combriccola. Notò, soltanto, con un certo disagio, la linea rossa di sottolineatura del codice tracciata da una vecchia matita per la correzione dei compiti scritti.

“Questo è il tuo bilancio... non c'è bisogno, no?, che ti dica il motivo per cui hai deciso saggiamente di rispondere al mio invito. È tutto qui...” fece un gesto vago verso i saldi finali, “... e nemmeno che ti ricordi quanto mi devi ancora, professor Vergani, una bella sommetta a sei zeri...”

L'uomo si morse le labbra, spostando lo sguardo verso terra: gioco e donne lo avevano perseguitato per la maggior parte della sua esistenza, ma conoscenze e competenze lo avevano sempre aiutato a pagare debiti ed interessi, almeno quelli legali, con l'aiuto di ricettatori e antiquari dilettanti cui era riuscito a sottrarre, per quattro soldi, antiche opere ritenute false di cui lui, invece, con la fama della sua competenza, certificava l'autenticità rivendendole poi a prezzi astronomici. Il giochetto era finito, quando un mercante d'arte ricettatore aveva assistito per caso alla vendita all'asta di un quadro antico per la somma di cinquecentomila crediti, lo stesso quadro che lui aveva ingenuamente venduto a Vergani per settecento.

Attraverso strani passaggi, la notizia era giunto alle orecchie dell'uomo dai folti baffi grigi che ora sogghignava dall'altro lato della scrivania: un ex banchiere specialista in prestiti strangolatori che era riuscito a sapere tutto della sua storia e che adesso lo ricattava pretendendo una percentuale fissa sulle transazioni da lui realizzate, poco importava se legali o no, in mancanza delle quali non lo avrebbe denunciato per frode, questo no, sarebbe stata un'infamia; gli avrebbe fatto spezzare dai suoi scagnozzi, un osso per ogni settimana di ritardo nel pagamento della tangente dovuta.

Fino ad allora, sia lo strozzino dai baffi grigi che lui erano stati ai patti, e le ossa erano ancora tutte integre, ma a forza di certificare autenticità inesistenti, la sua fama di esperto cominciava a barcollare, al contrario della propensione per

le donne facili e il gioco d'azzardo che, invece, restava solida come una roccia: perciò da quel momento in poi, avrebbe dovuto cambiare strategia, oppure trovarsi un buon ortopedico, anzi un ottimo ortopedico dalle parcelle salate. Ulteriori spese da mettere in conto.

“Naturalmente, so di non poter pretendere i miei soldi seduta stante...” disse lo strozzino con voce flautata, “desidero solo che tu fissi un appuntamento coi miei collaboratori in modo da consegnare a loro la somma dovuta...” si sporse un po' in avanti, “... in contanti, naturalmente... come sempre!”

\* \* \*

“Che ore sono?” domandò la ragazza, sbirciando fuori dalla tenda.

Lui illuminò con la torcia il quadrante dell'orologio da polso.

“Mezzanotte meno venti...” disse poi, “sono ancora lì...?”

“Parlano tra loro con l'aria un po' scocciata...”

“Per forza...” obiettò il ragazzo, “si chiederanno sempre a cosa serva montare la guardia a quella specie di rude-re antidiluviano... ormai non ne parla più nessuno, da decenni, credo...”

“Eh già...” fece lei, storcendo la bocca “... ma allora perché ci tengono ancora i sorveglianti?”

Il giovane si morse il labbro inferiore. Era la domanda che molti giovani si ponevano, almeno quelli più intelligenti e curiosi, ancora capaci di spulciare i vecchi testi delle biblioteche cittadine nei quali si parlava del misterioso portale di tufo, ormai vecchio di secoli (un numero imprecisato di secoli!) di cui nessuno era mai riuscito a spiegare in

modo esauriente, origine e destinazione. Si sapeva soltanto che, a un certo punto, qualcuno aveva deciso di ostruire l'ingresso per evitare che diventasse rifugio di criminali, barboni e tossici. Ma allora, per quale motivo continuavano a tenere lì custodi sbuffanti e svogliati?

“Mah... la solita burocrazia, probabilmente...”

Si mormorava che diverse persone fossero scomparse, molto tempo prima, nel tentativo di esplorarlo per vedere se conducesse da qualche parte, ed eventualmente dove, ma anche se fosse stata una semplice diceria, avrebbe comunque reso più eccitante il loro progetto, sganciandolo dalla logica razionale, per vincolarlo alla curiosità emotiva, quella più primitiva ed estrema, quella che induce a rischiare pur di sapere, a voler vedere coi propri occhi ciò che la ragione potrebbe rifiutare.

“Ehi, mi stai a sentire...” le parole gli giunsero da dietro, nel momento stesso in cui si sentiva scrollare la spalla sinistra; Rita doveva averlo sorpreso in una delle sue “assenze” come lei le definiva, legate alle episodiche immersioni nella fantasia di cui soffriva fin da bambino; “se ne sono andati...” disse, guardandosi indietro, “... senti Piero, io vorrei accontentarti, ma... insomma, ho paura... che... che ne diresti di lasciar perdere?”

Lui la prese affettuosamente per un braccio, traendola verso di sé.

“Oh, andiamo... si tratta di un viaggio di Formazione e Conoscenza previsto dal Ministero, no? Forse i tuoi saranno un po' in pena, ma dovrebbero esserci abituati, ormai... non è la prima volta, inoltre siamo in due adesso ed io so che mi vogliono bene... diversamente non ci avrebbero permesso di frequentarci... sarà importante per noi, inoltre... inoltre, non sei curiosa di sapere cosa c'è lì

dentro...?” i suoi occhi brillarono di un’eccitazione febbrile che non sfuggì alla ragazza, “... hai detto che i custodi sono andati via, no?”

Rita annuì, cercando di carpire un po’ di coraggio dal fidanzato, suo vecchio amico d’infanzia.

“Bene. Allora tocca a noi. Abbiamo acqua e viveri per una settimana, torce e pile con una riserva di energia sufficiente per diversi giorni... così quando arriveremo ad averne consumato la metà, torneremo indietro comunque e pazienza se non avremo trovato niente, ma da qualche parte dovrà pur portare quel cunicolo, no? Altrimenti perché lo avrebbero scavato? E poi maglioni pesanti e roba da sci... abbiamo anche una bussola e un paio di piccozze. È tutto già negli zaini... ricordi cosa dicesti quando ci siamo baciati per la prima volta? *Se ti piace il mistero, allora penso proprio che non potrò fare a meno di te!*”

Gli sorrise come solo lei sapeva fare, strizzando i suoi dolcissimi occhi azzurri; poi uscì dalla tenda mettendosi lo zaino in spalla.

Lui le tenne dietro con la sua attrezzatura: aveva anche pensato di smontare la tenda e di farla sparire in modo da cancellare le tracce del loro passaggio, ma poi, aveva cambiato idea: nel caso in cui qualcosa fosse andato storto, uno dei loro amici, anch’essi frequentatori della zona, l’avrebbe sicuramente riconosciuta come la sua e, all’occorrenza, lanciato l’allarme. Avevano con sé anche i cellulari, ma non la certezza che sarebbero riusciti a comunicare, né, tanto meno, che ci fosse un modo di ricaricare i loro apparecchi.

Se avesse continuato a rimuginare sulle mille ragioni che sconsigliavano l’impresa, sarebbe rimasto lì tutta la notte e, soprattutto, avrebbe condizionato Rita in modo irreversibile: perciò la seguì, semplicemente, lungo il sentiero

illuminato dalle torce che conduceva verso l'antico portale. Giunti davanti alla parete di tufo, Piero fece scorrere il raggio di luce lungo l'arco d'ingresso appena visibile in mezzo al groviglio di rampicanti che lo occultavano quasi completamente a chiunque non sapesse che lì esisteva una "porta" misteriosa; lo sapevano quasi tutti, in realtà, ma la maggior parte delle persone se ne teneva prudentemente alla larga. Quando leggenda e realtà diventano indistinguibili, meglio evitarle entrambe.

Tirò fuori la piccozza dallo zaino e cominciò a tastare con le dita i bordi dei blocchi di tufo squadriati, finché non ne intercettò uno più sporgente che sembrava abbastanza friabile.